



## **FILOSOFIA DELLA SESSUALITÀ** **Vera Tripodi**

[Carocci, Roma 2011]

*recensione a cura di Martina Rosola*

*Filosofia della sessualità* è un testo introduttivo a quella branca della filosofia che tratta di *gender studies*. In particolare, in questo libro sono presentati i dibattiti attorno al tema della metafisica dei generi, nel capitolo uno; dei rapporti tra genere sesso e biologia, nel capitolo due; della stretta relazione tra le categorie di razza e di genere, nel capitolo tre, e sull'analisi e il ruolo della pornografia, nel capitolo quattro. In un centinaio di pagine Vera Tripodi dà una panoramica del dibattito attuale che permette di farsi un'idea di quale sia la discussione riguardo questi temi, quali le posizioni in gioco e gli autori e le autrici che se ne occupano. La presentazione chiara, accessibile anche a chi non conosce affatto il tema, non manca però di focalizzare l'attenzione sui nodi filosofici della discussione e sulle questioni aperte a cui si cerca di dare una risposta.

Nel primo capitolo vengono presentate diverse maniere di considerare la distinzione di genere. Si può infatti pensare che vi sia un dato naturale che determina l'appartenenza a un genere. Tuttavia, il pensiero femminista ha messo in discussione questa visione, proponendo una distinzione tra un fattore biologico, il sesso, e uno sociale e culturale, il genere. Infatti, maschi e femmine si differenziano in base al corpo, mentre uomini e donne in base ai comportamenti sociali. In particolare, come scrive l'autrice, "il solo fatto di nascere con un corpo femminile di per sé non è sufficiente a spiegare il modo in cui quell'individuo verrà considerato e trattato all'interno di un contesto sociale". Cioè, c'è qualcos'altro oltre alla differenza tra maschi e femmine che li rende uomini e donne, ed è per questo che è utile distinguere sesso e genere. Più precisamente, la tesi del genere come costruzione sociale ci dice che le categorie di genere hanno natura prettamente sociale. Il rapporto e la distinzione tra genere e sesso viene affrontata più dettagliatamente nel secondo capitolo, mentre in questo la discussione si concentra maggiormente sulla definizione di genere.

Il concetto di genere è legato all'uso che se ne fa e non ha una definizione fissa, ma può cambiare o essere eliminato. Secondo la tesi della costruzione sociale del genere, infatti, le categorie uomo e donna non rispecchiano una differenza intrinseca, ma dividono gli individui in due gruppi distinti, casualmente e discorsivamente costruiti, definiti l'uno in riferimento

all'altro. Quindi, essendo il genere una costruzione sociale non causata e fissa ma relativa, è analizzabile solo se contestualizzata. Cioè perde di senso trattare del genere senza considerarlo inserito nel tempo, nella cultura e nella collocazione geografica d'appartenenza.

Questa tesi è stata formulata in diversi modi, che l'autrice presenta brevemente in questo capitolo. Una proposta, quella di McKinnon, di definire le differenze di genere si basa su una distinzione gerarchica nella sfera sessuale. Cioè, la mascolinità sarebbe espressione del potere e la femminilità della sottomissione sessuale. Gli uomini e le donne però non sono per natura inclini a, rispettivamente, sottomettere ed essere sottomesse sessualmente, ma lo sono in seguito a un condizionamento sociale. Pertanto è necessario risalire ai meccanismi di potere che hanno creato questa distinzione. Questa visione implica che l'oggettivizzazione sessuale del corpo femminile sia la condizione sociale che accomuna tutte le donne. Inoltre implica che la differenza tra uomini e donne si stabilisca primariamente in relazione a questo fatto e non a supposte propensioni psicologiche o di orientamento sessuale. Ancora, questa teoria non dà conto delle differenti declinazioni contestuali delle distinzioni di genere, ma sembra generalizzare la condizione della donna occidentale di classe media, mentre come abbiamo visto il concetto di genere come costruzione sociale è strettamente legato al contesto in cui si sviluppa.

Un'altra proposta, di Haslanger, è invece di considerare il genere come *type*, cioè un gruppo i cui membri condividono un'unità. I membri di un *type* non hanno in comune alcuna essenza, ma solamente la caratteristica che ne definisce l'unità come gruppo. Costituisce un *type* ad esempio l'insieme degli oggetti che in un certo momento di trovano su una scrivania i quali condividono il fatto di trovarsi in un certo luogo in un certo momento, ma nessuna caratteristica essenziale. Quest'analisi permette di rendere conto del fatto che, seppur in modi diversi, la distinzione tra uomini e donne viene fatta in diverse culture. È perciò utile indagare quale sia l'elemento comune alle diverse differenze di genere, senza per questo voler prescindere dal contesto socio-culturale. Innanzitutto bisogna osservare che gli individui vengono divisi in due gruppi generalmente separati e che questa distinzione viene usata per giustificare un diverso trattamento per i membri dei due gruppi. A partire da queste osservazioni, Haslanger propone una definizione di "uomo" e "donna" generale ma che può avere diverse declinazioni a seconda dell'epoca e della cultura. L'idea è che un individuo funzioni come uomo o come donna se viene sistematicamente considerato maschio o femmina in base ad alcune caratteristiche visibili o immaginate, e che in base ciò gli venga attribuita una posizione dominante o subordinata nella società. Tuttavia, questo esclude che vi siano contesti sociopolitici che non discriminano le donne o che la ragione della discriminazione non sia l'appartenenza di genere. Ne segue che un individuo di sesso femminile che non venga discriminato socialmente non sarebbe "donna".

L'interpretazione di Chodorow, invece, vuole che l'appartenenza di genere sia riducibile al possesso di una identità maschile o femminile, che si sviluppa in base all'educazione ricevuta. In questo processo è di fondamentale importanza il ruolo dell'identificazione della madre con le figlie piuttosto che coi figli, cosa che porta le une meno degli altri a sviluppare una soggettività autonoma e definita. Questo ha come conseguenza una dipendenza emotiva femminile e una difficoltà empatica per gli uomini, che si riflettono negli stereotipi di genere della madre sacrificata per la famiglia e dell'uomo egoista e realizzato nel lavoro. Data tale forte dipendenza delle personalità di genere dall'educazione, solo una modificazione di quest'ultima potrebbe portare a un cambiamento degli stereotipi e a uno sviluppo più equilibrato della personalità dei bambini. Quello che non emerge nella presentazione di questa proposta è però come, secondo Chodorow, siano nate queste distinzioni, dato che fondarle nell'educa-

zione in questo modo presuppone già un ruolo predominante della madre nella cura dei figli, e pertanto illustra solo come si conservano e perpetuano queste distinzioni, ma non come si creano.

Il genere può anche essere considerato come concetto *cluster*, come fa Stoliar, individuando una serie di caratteristiche rilevanti invece che una definizione basata su elementi essenziali. Un individuo per poter essere considerato “donna” deve soddisfare alcune di queste caratteristiche, ma non necessariamente tutte. Non c’è quindi alcun elemento condiviso da tutte le donne o da tutti gli uomini. Questa caratterizzazione permette anche di rendere conto delle differenze tra donna e donna, oltre a quelle tra donne di diverse epoche o culture.

Si può anche definire, come fa Young, il genere come una “serie”. Cioè come una collezione di individui accomunati dal fatto che le loro azioni sono dirette verso gli stessi oggetti e hanno determinati effetti. Questo non significa che condividano un unico scopo, ma solo che vi sia un insieme di pratiche e usi comuni a tutti i membri della serie. Questi possono essere di diverso tipo, per esempio gli appartenenti alla serie “donna” sono accomunati da processi biologici associati al corpo femminile e dai ruoli sociali ad essi associati, così come da pratiche convenzionalmente associate alle donne in cui ogni individuo classificato come femmina viene coinvolto sin dalla nascita.

Martìn Alcoff, invece, propone una definizione di genere come “posizionamento”. Il genere è cioè la posizione sociale di un individuo, in base a cui agisce politicamente. Le differenti capacità di riproduzione determinano diversi posizionamenti, per cui è a partire da questa differenza che uomo e donna vengono distinti e viene loro attribuito un certo posizionamento. In quest’ottica non si è obbligati a sostenere che il genere sia esclusivamente un prodotto culturale e nemmeno che il sesso riguardi solo la biologia, ma si può considerare come un elemento determinante anche nella sfera sociale.

Un’ulteriore proposta, quella di Butler, analizza il genere come “performatività”. La distinzione tra uomini e donne non sarebbe la descrizione di un dato ma il risultato di un insieme di pratiche che devono essere reiterate per confermare l’appartenenza a un genere, ma anche, secondo Butler, a un sesso. Queste distinzioni sono legate quindi a divisioni sociali e gerarchiche che l’attribuzione di un genere o un sesso riflette. Per questo si tratta sempre di un gesto oppressivo, che impone norme da seguire. Queste regole possono però essere cambiate grazie al fatto che sia necessario riprodurre continuamente queste pratiche e che il genere o il sesso non vengano attribuiti una volta per tutte.

Nel secondo capitolo, invece, viene affrontato principalmente il fenomeno dell’intersessualità, meglio conosciuto come ermafroditismo. L’1,7% della popolazione mondiale, infatti, non rientra nella classificazione dicotomica maschio/femmina, ma presenta caratteristiche di entrambi i sessi. L’autrice riporta delle storie, alcune drammatiche, di individui ermafroditi. Queste storie personali costituiscono un punto fondamentale di riflessione sui temi della distinzione tra sesso e genere, e dell’attuale classificazione dei sessi. Per la cultura e la medicina occidentale infatti, vi sono solamente due possibilità: maschio o femmina. In alcuni casi però, come dimostrano le storie raccontate in questo capitolo, è difficile determinare il sesso di un individuo rispetto a questo sistema dicotomico. Spesso, per “adeguare” un individuo ermafrodita alla distinzione maschio/femmina, si compiono operazioni anche molto invasive sui neonati. I bambini che hanno subito questi interventi possono avere varie conseguenze in età adulta, come mostrano le storie raccontate nel libro, come ad esempio l’impossibilità di provare piacere sessuale. Negli ultimi anni sono state fondate associazioni che rivendicano i diritti degli individui ermafroditi e chiedono di non intervenire chirurgicamente sui neonati,

ma lasciare l'opportunità di scegliere da adulti se farlo o meno.

In questo panorama, si inserisce la proposta di prevedere non due ma cinque possibilità, aggiungendo tre ulteriori sessi, un ermafrodita "standard", un ermafrodita più vicino al femminile e uno più vicino al maschile. In questo modo si dà maggiormente conto delle differenze, non imponendo una scelta tra soli due sessi. Questa classificazione dicotomica, d'altra parte, non è universale. Al contrario vi sono altre culture non europee che prevedono diverse possibilità. Cambiare la nomenclatura per i sessi permette anche di non dover stabilire alla nascita se il neonato sia maschio o femmina, cosa come abbiamo visto non sempre possibile, e dà a medici e genitori altre possibilità, senza dover ricorrere a interventi chirurgici sui genitali dei neonati. Tuttavia, in questa nuova proposta sembrano rimanere come "punti cardinali" i due sessi attualmente riconosciuti, maschio e femmina, e gli altri tre appaiono come una gradazione tra questi, che restano quindi i sessi "naturali". Questo negli esseri umani sembra dubbio, ma anche in alcuni animali e piante non vi è una distinzione netta e senza eccezioni. Non sembra quindi necessario per un essere vivente essere maschio o femmina. Un altro problema della proposta è dato dal fatto che le differenze tra questi sessi sono basate sul tipo di cromosomi e di genitali posseduti dall'individuo, criteri che però non sono quelli che usiamo quotidianamente per assegnare il sesso a qualcuno.

Inoltre, è molto difficile determinare cosa costituisca la reale differenza tra i due sessi. Nelle definizioni infatti sono state considerate diverse possibilità, dagli organi sessuali ai cromosomi al "corpo calloso", le fibre che permettono la comunicazione dei due emisferi del cervello, senza che però vi sia ad oggi alcuna certezza in merito. Sembra dunque che si tratti di una distinzione non puramente biologica, ma basata anche su fattori culturali. Anche la distinzione tra i sessi, come quella tra i generi, è dunque una costruzione sociale. Questo non significa però che non sia necessario distinguere sesso e genere.

Un problema inscindibile dal tema del genere è quello della razza. Negli studi più recenti è considerato un errore occuparsi isolatamente di uno e tralasciare l'altro. Infatti per poter dar conto della diversità di uomini e donne nelle diverse culture, è necessario considerare congiuntamente le due questioni. Le due distinzioni inoltre hanno molti punti in comune. La razza in effetti è come il genere una costruzione sociale e, come dimostrano studi recenti, non vi sono basi biologiche per dividere gli individui in razze. Anche le distinzioni di razza, inoltre cambiano a seconda delle epoche e delle comunità. Vi sono infatti diversi sistemi che sono e sono stati adottati per classificare gli individui in razze. La razza sembra essere quindi, al pari del genere, una costruzione sociale che si può comprendere solo se contestualizzata.

Rispetto a come trattare la nozione di razza vi sono diverse posizioni. Una di esse è quella dello scetticismo razziale secondo cui il concetto di razza, non avendo alcuna base biologica, dovrebbe essere eliminato. È vero però che, pur senza esistere biologicamente, le razze esistono come prodotto culturale. Pertanto "razza" non è un termine senza referente e ha senso mantenere questo concetto. Questa è la posizione del "costruttivismo razziale", di cui vi sono diverse forme, secondo quale elemento considerano come determinante per stabilire le differenze di razza. Per il "naturalismo razziale di popolazione", le razze in un certo senso esistono. Le distinzioni tra diversi gruppi razziali infatti, benché non basate su differenze biologiche, potrebbero essere responsabili dell'isolamento genetico di un gruppo di individui. Le distinzioni razziali non sarebbero cioè la conseguenza di differenze biologiche, ma ne sarebbero una potenziale causa.

Nonostante non vi sia un accordo su cosa siano "genere" o "razza" e sembrerebbe più semplice smettere di usarli, questi concetti permettono analisi di contesti sociopolitici altrimenti

impossibili. Sulla base delle differenze di genere e di razza si attuano delle discriminazioni sociali. Un tentativo di combatterle può essere pensato solo avendo una precisa nozione di genere e di razza. Per poter cambiare l'attuale situazione di discriminazione di alcuni gruppi è infatti necessario rendere conto della condizione reale in cui si trovano. È quindi utile cercare di determinare precisamente cosa sono questi concetti, e come funzionano nel momento di stabilire differenze tra gruppi di individui.

Il quarto capitolo è interamente dedicato al dibattito sulla pornografia. Non è infatti per nulla semplice determinare cosa sia la pornografia: anche in questo caso trovare una definizione è problematico. Un'analisi considera come elemento essenziale il fatto che sia dannoso per le donne. Questa è la proposta di McKinnon, autrice anche, insieme ad Anne Dworkin, di un'ordinanza per riconoscere legalmente la pornografia come causa della violenza contro le donne. Questo approccio non è condiviso da tutte le femministe che si occupano del tema. Da un lato infatti, un'ordinanza di questo tipo può essere sfruttata da cattolici e conservatori per vietare la riproduzione di materiale pornografico in quanto lesivo dei valori tradizionali della famiglia. Dall'altro, alcune femministe riconoscono alla pornografia un ruolo di emancipazione sessuale. In ogni caso l'ordinanza ha avuto il merito di portare l'attenzione su forme di violenza alle donne fino a quel momento non considerate e di porre il tema della tutela per i soggetti danneggiati dalla pornografia.

Il disaccordo rispetto all'ordinanza Dworkin-McKinnon infatti non significa che la pornografia non sia in qualche modo realmente dannosa. Vi sono infatti molte storie drammatiche legate all'industria della pornografia, come quella di Lovelace, l'attrice di *Gola profonda* che sarebbe stata obbligata a girare le scene pornografiche. Oltre ad attrici obbligate con la forza, alcune si trovano costrette a optare per la pornografia data la mancanza di altre opportunità di guadagno per una donna. Per quanto riguarda le donne che scelgono volontariamente di dedicarsi a pornografia o prostituzione, si pone invece il dubbio che si tratti di un volere non genuino ma condizionato.

I danni provocati dalla pornografia non sembrano però riguardare solo chi è direttamente coinvolto in questa industria ma anche tutte le donne e gli stessi fruitori. Per esempio è dimostrata una connessione tra pornografia e comportamento sessuale violento. O ancora, si considera che la pornografia limiti la capacità degli uomini di instaurare relazioni durature. Secondo l'analisi di Rae Langton, poi, la pornografia è un atto linguistico di subordinazione il cui scopo è ridurre al silenzio le donne. La rappresentazione delle donne che fa la pornografia, infatti, non contempla il loro consenso a un atto sessuale e anzi spesso le mostra compiacenti della propria sottomissione, maltrattamento o stupro. Questo ha come conseguenza di ridurre al silenzio tutte le donne, la cui voce perde di importanza nel momento in cui si oppongono a certi comportamenti sessuali. Quest'analisi non è chiara né condivisa e presenta punti di debolezza e critiche. Si pongono per esempio il problema dell'intenzione del regista e di che peso questo abbia nel rendere un video un atto linguistico di subordinazione. Così come non è chiaro se tutti gli usi di materiale pornografico abbiano le stesse funzioni e conseguenze: sembra che la visione di un film a scopo di studio sia diversa da una fatta con l'obiettivo di eccitarsi. La proposta di Langton però non dà una risposta a questi problemi, e il dibattito su come considerare e analizzare la pornografia e i suoi usi e riproduzioni è ancora in corso.

I temi presentati nel libro sono densi e le risposte ancora aperte. Il lavoro di Tripodi è un ottimo modo per orientarsi in questi dibattiti e capire quali sono le posizioni, quali i problemi e le analisi proposte. La bigliografia è molto dettagliata e permette di approfondire

gli argomenti che interessano di più, grazie anche alle indicazioni che l'autrice dà su letture consigliate in un'apposita sezione organizzata per argomenti in cui vengono indicati anche grado di approfondimento e lingua dei testi proposti.

## **Riferimenti bibliografici**

Tripodi, Vera (2011). *Filosofia della sessualità*. Roma: Carocci.